



Delia Mastino

LA VITA TRA LE RIGHE

Entrai in quella vecchia casa del centro storico da tempo disabitata, praticamente in stato di abbandono, l'avevo ereditata dai miei genitori, ma né io né i miei fratelli ce ne siamo mai curati.

Sollevai il chiavistello arrugginito che penzolava dall'ampio portone, una volta pregiato, fatto di massicce doghe in legno e arricchito da intarsi, decori, con le iniziali scolpite a rivelare l'imponenza antica di una nobile famiglia decaduta. Mi guardai intorno, mi trovavo nel tipico spiazzo della casa campidanese "sa prazza",

prezioso esempio di architettura sarda e inconfondibile retaggio del passato.

Percorsi quel che rimaneva di un vialetto sconnesso di ciottoli ed erbaccia, vicino al quale si estendeva l'ombra stanca di una grande pianta di fico e accanto, un pozzo ricoperto di sterpaglie; raggiunsi il loggiato che aveva una copertura di travi cadenti e varcai l'uscio. Il buio rapidamente avvolse i miei occhi che faticarono ad abituarsi, sentivo forti odori di chiuso e di muffa, polvere stratificata dal tempo e custodita in quel luogo carico di ricordi e di solitudine.

Era la casa dei miei nonni paterni, Aldo Lorenzetti e Letizia Solinas e io, all'età di cinquantasei anni, decisi di tornarci per riscoprire la memoria a lungo sepolta sotto la spessa coltre dell'indifferenza di tutti, anche della mia.

Pensai subito di aprire le finestre per inondare la casa di aria, luce e dare un segno di vita; i vecchi scurini mal si reggevano sui serramenti precari, fatiscenti. C'erano crepe profonde sul soffitto e ovunque, pronte a cedere ad ogni mio passo. Mi feci strada tastando pareti sgangherate, ricoperte di ragnatele che dimoravano indisturbate, mi aspettavo da un momento all'altro schiere di topi ad accogliermi per un party di benvenuto. Rabbrividi.

Il sole era già alto quella mattina e non ero lì certo in villeggiatura, piuttosto per un altro motivo.

Avevo incaricato un'agenzia immobiliare per la vendita di quella casa che richiedeva urgente ristrutturazione perciò, non potendo seguire da vicino i lavori, in quanto vivo a Milano mia città adottiva, mi presi comunque la briga di tornarci, se non altro per un giro di perlustrazione.

Pochi gli arredi rimasti, qualche vecchia sedia impagliata, una brandina di stoffa lacera, oggetti e suppellettili di cui non mi ricordavo più e che invece mi suscitavano palpiti di un'emozione sopita, ma viva.

Non posso crederci, funziona ancora, me lo ricordo... rigiravo tra le mani un vecchio carillon a forma di piccolo pianoforte che suonava una melodia delicata, quella che piaceva tanto ballare alla mia nonna quando mi prendeva tra le braccia, in un girotondo al ritmo sonoro

di quella musica. Avrò avuto quattro o cinque anni e ancora mantenevo saldi tra i ricordi di bambina la sensazione di benessere profondo, in quel momento la rievocai ad occhi chiusi, abbandonandomi alla leggerezza del ricordo.

All'improvviso udii un rumore sordo al piano di sopra, dove poco prima avevo spalancato porte e finestre, mi avvicinai cauta e vidi nella camera dei nonni un oggetto sul pavimento e un gatto che velocemente si defilava con un salto sul davanzale. Ha rovesciato qualcosa il miccio, pensai e raccolsi da terra una scatoletta rossa dalla quale uscì una piccola chiave dal colore brunito, fine e stilizzata, sembrava appartenere ad uno scrigno, ma non vedevo scrigni da quelle parti. Vidi piuttosto un baule, per l'esattezza si trattava di una cassapanca in legno di quelle molto in voga da noi in Sardegna, lavorata a mano da un abile maestro artigiano.

La ricordavo molto più alta, in realtà ero io piccina a vederla immensamente grande, inaccessibile e massiccia di più di quanto non fosse in realtà; era in noce con intagli raffiguranti un rosone centrale e ai lati aveva quelle strane gallinelle che trovavo molto buffe, una cornice di intarsi chiudeva l'insieme e aveva un'anta ribaltabile con serratura.

Provai ad infilare la chiave che avevo in mano: perfetta, con un lieve scatto la cassapanca si aprì.

Frugai e rovistai curiosa, ma era difficile capire quanto e che cosa fosse stato conservato lì dentro. Trovai biancheria, lenzuola di lino ricamate e avvolte in veline consunte, asciugamani, piccoli bavaglino quelli che la nonna ha usato per papà, c'erano camicine da neonato, piccole vesti e indumenti sempre appartenuti a mio padre, credo.

Oltre che la bellezza, apprezzai l'utilità della cassapanca davvero capiente e, ad un certo punto, afferrai dal fondo qualcosa di rigido: il coperchio di una scatola, un libro, o chissà, non mollai la presa finché lo tirai fuori. Era un quaderno rosso porpora molto sbiadito a dire il vero, con tante pagine vergate con penna sottile, la grafia minuta e ordinata, tutta protesa verso destra. Lessi la prima pagina: *LA VITA TRA LE RIGHE*.

Cos'è un testamento? un diario? nonna scriveva un diario? ma da quando?

Lo sfogliai respirando l'odore acre della carta inumidita dal tempo.

Avida di sapere mi sedetti sul pavimento come una ragazzina, a gambe incrociate, dimenticando gli impegni, l'agenzia, gli orari, il telefono, Cominciai a leggere.

Torino, 15/09/1915

Oggi ho rivisto Nino, ho saputo dalla mia amica che è poco più grande di me, ha ventiquattro anni, è tornato a lezione dopo due settimane di assenza, si è seduto accanto a me e questa cosa mi ha riempito di gioia, gli ho rivelato di essere stata molto in pena per lui, sparire senza dirmi niente. Lo so, lui non immagina nemmeno e comunque è stato molto sbrigativo come al solito, mi ha detto solo di essere stato male a causa delle sue forti emicranie. Secondo me studia troppo e poi, non sorride quasi mai. Non ti devi preoccupare per me, ha aggiunto, ho la pelle dura io. Lo so Nino, lo so. Come posso fargli capire...se soltanto lui si accorgesse di me. Meglio di no, meglio così in fondo. E quei suoi occhi chiari, misteriosi, superbi, quell'aspetto fiero, deciso, enigmatico.

Nonna e il suo innamorato, chi sarà stato questo Nino? mi dissi e voltai pagina, pensando che non poteva trattarsi di nonno Aldo che ha conosciuto anni dopo. Il diario risaliva infatti agli anni dell'università quando nonna, di famiglia agiata dell'alta borghesia locale, ebbe

la fortuna di essere tra le poche donne ammesse all'università e si trasferì a Torino per frequentare il corso di letteratura. Aveva ventuno o ventidue anni più o meno e, dopo queste riflessioni continuai la mia intensa lettura.

Torino, 23/10/1915

Sono tanto felice per Nino, vedo con piacere che prosegue la sua frenetica attività di giornalista, di scrittore, di critico letterario, trovo che sia molto colto, si intende proprio di tutto, leggo sempre i suoi articoli infervorati dei suoi ideali, se papà sapesse darebbe tutto al rogo, me compresa, e mentre lui parla alla gente di lotta di classe, mi perdo ancora nei suoi occhi verdi.

Ho pianto l'altra sera perché, mio malgrado, ho rifiutato la sua richiesta, non potevo accettare, non posso espormi così, non sarebbe giusto e poi non potrei mai allontanarmi dalla mia famiglia, non me lo perdonerei. Nino, insolente, mi ha voltato le spalle definendomi codarda, ricca e viziosa. Eppure sa come la penso, parliamo sempre tanto noi due. Comunque non ho smesso di amarlo. C'è una frase che ripete spesso "odio chi non parteggia, odio gli indifferenti" Nino sei ingrato con me! Buonanotte.

Torino, 11/11/1915

Ti penso sempre, lui mi piace sempre di più e non dico che sia bello perché mentirei, ma ha quell'aria vissuta, da studioso scarmigliato ed in realtà lo è, ma c'è di più: è un appassionato, un rivoluzionario convinto e dignitoso, è impulsivo e ha coraggio da vendere. Se devo dirti tutta, ma solo a te caro diario, Nino è pure introverso, timido, spesso è lunatico, scorbutico, nervoso, sì forse è troppo nervoso, per via dei problemi di salute, chissà poverino penso che soffra tantissimo e non si lamenta mai.

Da qualche tempo non viene all'università, siamo sempre amici, purtroppo solo amici, ma evidentemente non prova alcun sentimento per me, non gli piaccio, insomma non sono il suo tipo. Mi piacerebbe chiederglielo sai? Me lo impedisce però il mio senso del pudore, sarei scostumata, eppure non frequenta nessun'altra donna. Sarà troppo impegnato lui, soprattutto da quando frequenta il partito: esistono solo i compagni, la classe e i suoi odiosissimi accademici. Inizio a sentirmi stanca di questa storia, aspettare, aspettare cosa? La mia amica in fondo si sbagliava, lui non mi ama. Ciao.

#

Chiusi istintivamente il diario, rimuginando un vortice di pensieri. Ebbi una vaga intuizione, di quelle sfocate, sfuggenti. Riflettevo perplessa su chi poteva essere Nino, quando lo squillo del cellulare interruppe il flusso del mio scriteriato ragionamento su quelle pagine belle, più belle di un qualsiasi romanzo d'amore che abbia mai letto... Cara nonna Letizia, chi l'avrebbe immaginato.

Era mio fratello Mario, mi chiedeva se avessi terminato con l'inventario della casa dei nonni perché l'Agenzia intendeva prendere accordi con l'impresa per un sopralluogo e bla bla bla...

"Forse abbiamo già gli acquirenti", mi disse tutto contento, al che provai una fitta al cuore come se nelle poche ore trascorse, fossi stata ingurgita da tutta la magia e dall'incanto del passato. Ora faticavo a staccarmene.

Non avevo fatto nessun inventario e comunque presi tempo, al momento opportuno avrei fatto sapere. Ero addirittura irritata per l'interruzione, non avevo trovato semplicemente il

diario di nonna Letizia, avevo trovato la sua vita intera trascorsa , ne ero sicura, ad amare un unico uomo, nonna Letizia aveva amato proprio lui, Antonio. Quell'Antonio. Iniziavi a tremare.

Torino, 12/12/1915

Il nostro bacio, il nostro primo bacio ancora non oso crederci è stato bellissimo, non ci speravo più. Non vedevo Nino da tempo, lui era tornato a Ghilarza dai suoi e io nel frattempo avevo ripreso gli studi, chiudendo con lui ogni contatto. Infatti, avevo deciso di non vederlo più anche perché c'eravamo scontrati su certe questioni, ne abbiamo discusso ma lui, testa dura, pensa che io stia seppellendo la mia intelligenza, mentre sarebbe opportuno metterla a frutto per le masse, per i consigli di fabbrica, per l'educazione sociale, le forze pratiche, insomma per tutte quelle cose nobilissime. Ho tentato di levarmelo dalla testa, poi quando l'ho visto... sarei dovuta andare a lezione, invece non ci sono andata. Lo stomaco si è chiuso e il cuore si è fermato. Mi aspettava fuori, infreddolito e inzuppato fradicio di pioggia. Dovevo essere avvampata senza accorgermi, non riuscivo a nascondere l'imbarazzo. Mi ha chiesto di potermi accompagnare, voleva parlarmi. Ci siamo rifugiati in una cantina di un palazzo disabitato del Corso, abbiamo aspettato che finisse di piovere. Mi abbracciava, sembrava felice. Senza saperlo lo aspettavo da tutta la vita, ci siamo baciati e per la prima volta ci siamo amati. Non ho parole per descrivere l'emozione. E' stato il giorno più bello della mia vita. Lui è veramente dolcissimo. Mi hai dato l'amore, mi sussurrava.

Cambio pagina frenetica, confusa, in preda a sentimenti nuovi e contrastanti.

Torino, 12/04/1922

Gli ho dato la bella notizia, adesso aspettiamo un bambino, il nostro bambino, lui mi ha stretto a sé con mani forti, rassicuranti, eppure Nino è stranamente pensieroso, assente, si rattrista per un nonnulla e non vuole dirmi il motivo. "Tra qualche giorno parto, vado a Mosca" mi dice, "hanno bisogno di me, dovrò rappresentare il Partito". Mi ha chiesto di seguirlo, invano. Ci siamo quasi dati un addio. Mi ha detto che mi ama e gli credo. Lo aspetterò, lo aspetteremo io e il mio piccolino. Nino non lasciarci mai.

Oristano, 07/02/1923

E' da tanto che non scrivo caro diario, sono tornata in Sardegna dalla mia famiglia con il mio caro bambino, si chiama Giuseppe è così bello, gli assomiglia sai? A Nino sì, proprio a lui. Stessi occhi... a breve partirò per Milano da Agata, mi trasferisco lì, forse per sempre. Da quando lui è partito non ho molto da dire, nulla da raccontare mentre ho tante cose in più da fare. Nino non ha mai risposto alle mie lettere, temo che gli sia successo qualcosa, sono tempi difficili questi.

Chiusi il diario, stupita e incredula, Giuseppe, Giuseppe ripetevo tra me, coincide tutto: il nome, la data e il luogo di nascita, tutto, papà è... quasi attonita mi ponevo dubbi, domande, interrogativi ai quali già istintivamente sapevo rispondere. Mi tremavano le mani, sudavo, sfogliai ancora il diario, non so neanche io quali conferme cercassi ancora, mi soffermavo sui dettagli, leggevo tra le righe l'intimità di quell'amore segreto, di quella paternità nascosta perché scomoda, ingombrante, inconfessabile.

Nelle pagine che seguirono mi fu tutto chiaro, la sua vita era tra quelle righe, nonna Letizia conobbe nonno Aldo nel 1925 a Milano durante il lungo soggiorno presso la sorella Agata e l'anno dopo si sposarono quando papà avrà avuto circa l'età di due, forse tre anni. In seguito si stabilirono definitivamente in Sardegna, non ad Oristano dai miei bisnonni, bensì in questo piccolo paese e dentro questa casa della quale ho raccolto l'anima, i brandelli, la storia.

Ormai era pomeriggio inoltrato, mi alzai per uscire dalla camera, mi mancava l'aria, travolta da un tumulto di emozioni inaspettate e sconosciute, le gambe erano indolenzite per quella posizione innaturale che avevo mantenuto mentre ero immersa nella lettura, per ore. Avevo sete, non avevo bevuto, né mangiato, avevo dimenticato completamente di esistere ed ora esisteva di nuovo, un tutt'uno con il sacro segreto racchiuso in quel cuore e in quelle pagine.

Scesi lentamente le scale, sovrappensiero, era giunto il momento di andare via, dovevo chiudere, restituire la casa all'oblio silenzioso e consapevole. Attraversai il corridoio e posai inavvertitamente lo sguardo su un quadro in penombra accanto al sottoscala, era il ritratto di nonna Letizia e molto fedelmente ne riportava le fattezze, i capelli corvini, riconobbi il diadema di famiglia appeso alla catena d'oro intorno al collo, ammirai ancora una volta l'espressione semiseria e dolce dei suoi occhi, gli stessi che hanno fatto innamorare Nino.

Portai con me il diario, lo stringevo al petto gelosamente mentre la porta con un tonfo si chiuse alle mie spalle. Avevo fretta, tanta fretta, era quasi buio e quel luogo mi tratteneva per un ultimo saluto.

Qualcosa scivolò a terra dal diario, non distinguevo bene, raccolsi una piccola foto accartocciata, bellissima: nonna Letizia insieme al suo Nino, quello che conosco come Antonio Gramsci, colui che uscì da quelle righe così come uscì dalla sua vita.